

A FORLÌ, TRA LE TERZIARIE FRANCESCANE

L'ingresso a Forlì

27 ottobre 1873: Francesca entra come postulante tra le Terziarie Francescane di Santa Elisabetta a Forlì. Ha un profondo desiderio di servire Dio e un gran peso sul cuore. Aveva lasciato Tossignano senza l'approvazione dell'adorato papà. A nulla erano servite le sue spiegazioni, l'appoggio di mamma Utilia. Alla notizia di voler diventare suora, Federico si era trincerato dietro un secco "no". Per lui, ora, è come morta. Le lettere che arrivano da Forlì vengono bruciate nel camino senza essere aperte. In casa è proibito perfino pronunciare il suo nome.

"Eccomi Signore! – ripete Francesca davanti a Gesù Eucaristia -. Ma vedi quanto mi è costato il tuo volere. Sii tu la mia forza".

Una Congregazione da salvare

Il suo ingresso nel monastero forlivese doveva segnare, per le Terziarie Francescane, un ritor-

no alle origini. La Congregazione era nata nel 14° secolo dall'intuizione della beata Angelina di Marsciano, che aveva creato a Foligno – in tempi in cui la clausura era la sola forma di consacrazione possibile per le donne – una forma di vita religiosa all'insegna dell'apostolato nel mondo. In pochi anni, erano sorte 305 case. Il monastero di Forlì risale al 1451. La novità però non era vista di buon occhio. Nel 1617 i Frati Minori, sotto la cui direzione è posto l'Istituto, ottengono dal Papa la proibizione che le suore escano dal convento.

Quando Napoleone, nel 1810, ordinò la soppressione degli Ordini religiosi, la stessa sorte toccò alle Terziarie. È solo nel 1834 che le cinque monache superstiti ottengono di ricostituire il monastero. Ad una condizione: si impegnano – si legge nel decreto di ripristinazione - a "istruire gratuitamente le fanciulle povere".

In realtà, quella clausola era rimasta lettera morta. Per legge, occorreva una maestra dotata di regolare abilitazione. Ma le

Terziarie, trasferitesi dopo alterne vicende a Casa Armuzzi, riadattata a convento, erano solo 14, per lo più anziane e così povere da essere ridotte alla questua. Avevano 13 allieve interne ed alcune esterne. Era una scuola più di facciata che di sostanza.

Francesca diventa Serafina di Gesù

Il confessore della Farolfi è un francescano, padre Lorenzo da Buzzana. La ragazza gli confida il suo sogno: consacrarsi a Dio, dedicarsi all'educazione e alle missioni. Padre Lorenzo ne parla col provinciale dei Frati Minori, padre Bonaventura da Castellazzo, che, essendo responsabile della comunità di Forlì, vede subito in Francesca la donna inviata dalla Provvidenza per salvare l'Istituto.

In un'Italia riunificata ad alto tasso di analfabetismo e col dilagare della propaganda anticlericale anche nei programmi d'istruzione, la scuola è per la Chiesa un campo d'apostolato di primaria importanza. Padre Bonaventura lo sapeva bene. Francesca anche. Ma com'era possibile coniugare la Regola delle Terziarie, che imponeva lunghi periodi di preghiera co-

munitaria e severe penitenze, con l'impegno nella scuola? Presi dall'entusiasmo, nessuno si pose il problema. A farne le spese fu solo Francesca, diventata novizia – ad un anno esatto dal suo ingresso a Forlì – con il nome di Serafina di Gesù.

Novizia e direttrice

Con l'ardore dei suoi vent'anni, Serafina si era messa al lavoro senza risparmiarsi. Accolta con affetto dalle suore, in monastero confermò di essere la ragazza ligia al dovere che era stata a Tossignano. Soltanto mons. Pierpaolo Trucchi, vescovo di Forlì, l'aveva messa in guardia: la Regola non si coniuga con l'apostolato attivo e l'ideale missionario. Serafina se ne accorse ben presto. Chiedeva a Gesù la forza per compiere bene tutto, dai digiuni all'organizzazione della scuola. Nell'anno di noviziato, doveva inoltre prepararsi per l'esame di abilitazione delle Scuole Normali Superiori, l'equivalente degli attuali concorsi per dirigente scolastico. Lo supera il 22 agosto 1875: il collegio poteva essere ampliato. Ma – si chiedeva sempre più spesso la novizia – era davvero quella la volontà di Dio per lei?



Un'immagine di Serafina Farolfi all'età di vent'anni.

Un segno dal Cielo

Nonostante la serenità esteriore, Serafina vive come lacerata. Le promesse di padre Bonaventura sembrano non realizzarsi. Le altre suore considerano l'attività educativa un'ap-

pendice dell'Istituto. Il suo sogno era dunque un'illusione? Il dubbio era forse la giusta punizione per essere entrata in convento senza la benedizione del papà? O soltanto una tentazione?

Ancora una volta – siamo alla vigilia della professione perpetua – chiede aiuto a mons. Trucchi. Il consiglio è semplice: chiarire, una volta per tutte, alle suore riunite in capitolo per decidere sulla sua ammissione, la vocazione alla quale si sente chiamata. “*Dal-
l'uso di ragione* – ribadirà nel 1894 Serafina, prima

della sofferta separazione dalle Terziarie – *ebbi, con la vocazione religiosa, il desiderio ardente di giovare alla gioventù, che fin d'allora occupava tutto il mio cuore. Santificare me stessa, santificare le fanciulle: ecco la mia reale vocazione, e*



Nel 1878 si ammalò di tifo e si temette per la sua vita. Le suore possedevano uno zucchetto di Pio IX, morto da poco in fama di santità. Lo misero sul capo a Serafina; la febbre scomparve e poté tornare al lavoro.

per questa non venni mai meno". Le suore preferirono non capire. Il Capitolo votò: accettata, all'unanimità. Serafina scoppiò in un pianto liberatorio. Credeva di aver ricevuto da Dio la sua risposta.

Il 28 ottobre 1875 emette i voti tra le Terziarie di Forlì. A confortarla nella sua decisione, arrivano altri due regali dal Cielo: la presenza di papà Federico, che porta con sé la figlia Giannina. Resterà a Forlì come postulante, diventando ben presto il braccio destro di Serafina. Di lì a pochi anni, un'altra Farolfi – Maria Teresa – lascerà Tossignano per seguire la sorella maggiore.



Papa Pio IX, morto il 7 febbraio 1878. Il suo zucchetto "salvò" madre Serafina.

Lo zucchetto di Pio IX

I digiuni, le penitenze, l'ambiente umido del convento (tra le prescrizioni della Regola v'era anche l'obbligo di non usare calze in inverno), il lavoro febbrile, lo studio: le fatiche dei primi due anni di vita religiosa si fecero sentire d'un colpo. Tra l'agosto e il novembre del 1875 Serafina è costretta al primo di una serie di soggiorni forzati tra Rimini e la collina romagnola.

Nel 1878 si ammalò di tifo e si temette per la sua vita. Le suore possedevano uno zucchetto di Pio IX, morto da poco in fama di santità. Lo misero sul capo a Serafina; la febbre scomparve e poté tornare al lavoro. Il virus le lasciò in eredità dei germi patogeni d'infezione nei bronchi. Da allora, dovrà combattere contro una forma di bronchite che la tormenterà fino alla morte.